

Milano 2015: un dialogo sull'efficacia nel progetto territoriale

Antonio Longo

Nelle pagine del suo dialogo con Cristina Bianchetti *Conversazioni sulla ricerca* (BIANCHETTI, CROSTA 2021) vi è un passaggio in cui Pierluigi Crosta, sollecitato in merito al concetto di utilità della ricerca territoriale, dice:

la ricerca territoriale è ricerca che è utile all'azione (serve). Ovviamente non c'è un solo modo di servire. E il modo in cui la ricerca serve non è lo stesso per tutti. Il campo tecnico è forse quello più delicato. In ogni caso quella territoriale non è ricerca teorica nel senso comune dato al termine. È ricerca attenta a interrogare i processi, a capire il modo in cui le cose succedono (o potrebbero succedere), a produrre riflessioni su un certo tipo di azione e sui suoi prodotti: azioni che possono essere volontarie, involontarie, anonime, occasionali, individuali o collettive. [Serve] a consegnare i suoi esiti ad altre pratiche, ad altre ricerche. La ricerca per come la intendo non è dentro il *frame* conoscere-per-decidere.

Per chi non ha conosciuto Alberto Magnaghi se non attraverso gli scritti, i progetti, i racconti e le testimonianze di amici e colleghi, queste parole offrono una preziosa chiave di interpretazione del modo di intendere e rapportarsi alla sua ricerca e alle tracce che ha lasciato nei luoghi in cui ha lavorato.

Un incontro

Un giorno di Febbraio del 2015 Alberto Magnaghi fu invitato da Mario Clerici, dirigente del Settore territorio e protezione dell'ambiente della Regione Lombardia, a un seminario con il nuovo gruppo di lavoro che la Direzione Regionale aveva formato per

dare seguito ai progetti di sottobacino dell'Olona/Lura, del Seveso e del Lambro nell'ambito dell'attività dei contratti di fiume. Di quel gruppo, riunito in una piccola sala di Palazzo Lombardia, facevo parte, insieme ad alcuni colleghi consulenti (Alessandro Alì, Claudio Calvaresi, Anna Natali), ai dirigenti e funzionari del Settore ambiente della Regione e di ERSAF, l'Ente Regionale per l'Agricoltura e le Foreste incaricato di coordinare le attività.

Avevamo iniziato a lavorare da qualche mese. Due anni prima avevo avviato, come ricercatore del Politecnico di Milano, lo studio del *Masterplan* per la rete ecologica del Lambro Milanese con un gruppo di enti di ricerca finanziato da Fondazione CaRiPlo e guidato, come capofila, da ERSAF. Il progetto era connotato dal forte dettaglio nel disegno degli spazi aperti e nell'analisi della funzionalità biologica-ecologica fluviale, ed era guidato da una forte razionalità tecnica e da una cura compositiva nel disegno di paesaggio. La dimensione dialogica e interattiva era obiettivamente limitata, ma era altrettanto evidente, per una parte del gruppo di lavoro, la necessità di ampliare la visione territoriale del progetto.

Si trattava di un lavoro minuto su spazi di confine, retri della città sottratti all'attenzione e alla cura, aree buie rispetto agli sprazzi di luce portati da una crescente presenza di associazioni e comitati attivi in progetti e iniziative di piccola scala che, in quel periodo, si erano riattivati nella città di Milano e nei Comuni confinanti. Il Comune di Milano, *partner* di progetto pur con un ruolo molto prudente, era stato per molti anni il convitato di pietra di tutti i progetti ambientali, promossi dalla Regione e dagli Enti di Ricerca Regionali,

che riguardavano le valli fluviali che attraversano il corpo della città. Anche le esperienze di attivazione della cittadinanza nei quartieri, come quelle nel quartiere Adriano promosse in città dal gruppo di ricerca e azione Ecopolis, con Giorgio Ferraresi in stretto rapporto con Alberto Magnaghi, corrispondevano a luoghi in cui determinante era la presenza dei cittadini attivi. I fiumi, gli spazi aperti, le aree in attesa e abbandonate erano evidentemente spazi senza rappresentanza e senza alcuna rappresentazione.

Nuove condizioni politiche sembravano ora rinnovare l'attenzione ai temi ambientali e al ruolo dei fiumi in città. Era il periodo iniziale del mandato amministrativo del centro-sinistra e del sindaco Pisapia, dopo le amministrazioni Albertini e Moratti, e il progetto ReLambro rappresentava un modo possibile sia per fare emergere segnali deboli di presidio e interesse da parte delle comunità locali lungo il fiume Lambro milanese, fino ad allora in ombra, sia per rafforzare la relazione che il capoluogo aveva stabilito con il territorio metropolitano e con l'Amministrazione regionale, attraverso i contratti di fiume dove, fino ad allora, aveva partecipato poco e in relazione a temi della città centrale, con l'eccezione di alcune singole persone all'interno dell'Amministrazione e degli enti pubblici di gestione delle acque. Contemporaneamente, l'Amministrazione comunale aveva avviato una serie di politiche di difesa del patrimonio fondiario agricolo e di garanzie contrattuali nei confronti degli agricoltori, anche in vista di Expo, con una grande attenzione comunicativa alla questione delle filiere alimentari e delle politiche del cibo.

Sembrava riprendere forza il percorso di 'avvicinamento del fiume alla città e della città al fiume', pur limitato al disegno della continuità degli spazi aperti, alla percorribilità della valle urbana (collegando alto Lambro e basso Lambro e Valle del Po) e l'accessibilità trasversale del sistema ecologico e ambientale. Tra il 2012 e il 2015, il progetto aveva così preso la forma di un disegno territoriale che inquadrava il tratto milanese del fiume Lambro e il sistema degli spazi aperti tra Monza e Melegnano entro una nuova figura ambientale dell'Est del capoluogo.

L'indirizzo tecnico e politico era tuttavia debole e, come spesso avviene in questi casi, il progetto lo aveva, in un certo modo, definito da sé attraverso un

lavoro intenso sul campo. ReLambro aveva richiesto lunghi sopralluoghi, giornate di confronto, discussioni a volte estenuanti sulla natura e sul senso della ricostruzione della connessione ecologica fluviale in ambiente urbano. Oltre agli esiti istituzionali e politici, il percorso di lavoro aveva consolidato, insieme a un prodotto tecnico alimentato da molte speranze, una certa relazione di fiducia e stima reciproca tra il gruppo di lavoro ed ERSAF, esito del comune lavoro quotidiano, della convergenza di linguaggi e di interessi scientifici comuni. Da questo rapporto nacque l'invito a partecipare a una selezione pubblica per l'assistenza tecnica alla redazione dei piani di sottobacino dei fiumi Olona/Lura, Seveso e Lambro come parte del processo di gestione dei contratti di fiume.

Ci trovavamo così in una strana situazione. Nei due anni precedenti, attraverso il progetto ReLambro, ci eravamo confrontati concretamente con il contesto fluviale del Lambro milanese e lo avevamo conosciuto anche grazie agli studi pregressi sui bacini Lambro, Seveso e Olona coordinati da Alberto Magnaghi e alla lettura di molti suoi testi e rapporti di ricerca, oltre al dialogo con molte persone – come Giorgio Ferraresi, Sandro Balducci, Renzo Rosso, Gianni Scudo, Arturo Lanzani ... – che avevano lavorato con lui. Ora eravamo chiamati a inserirci in un lavoro, il percorso ventennale dal Progetto di riconversione dei bacini dei fiumi Lambro, Seveso, Olona, alla firma e all'avvio dei contratti di fiume e al loro sviluppo, cui il suo lavoro e la sua riflessione avevano contribuito in modo sostanziale. Le ragioni per cui la collaborazione si era interrotta non erano state a noi riferite in modo esplicito, ma era abbastanza chiaro che il nuovo gruppo dirigente aveva deciso di assumere un approccio orientato a forme di pianificazione guidate – semplificando – da una forte razionalità tecnica e da un certo pragmatismo, anche legato a un limitato spazio di azione e a limitate possibilità di investimento.

Dal nostro punto di vista di consulenti, con esperienza e interesse nel progetto di assetto paesaggistico e urbanistico da un lato, e nella *governance* del sistema dei parchi dall'altro, il percorso di lavoro possibile – forse l'unico nelle condizioni date – consisteva nell'affiancare la gestione dei progetti finanziati, che erano gestiti in modo piuttosto astratto rispetto alle specificità territoriali, ricomponendoli tra loro e contribuendo a ridisegnarli quando necessario e possibile.

L'obiettivo era dare loro una rappresentazione che andasse oltre la somma delle singole parti, in modo coerente con gli elementi più resistenti e costanti del territorio: il fiume e il suo bacino, i corsi d'acqua naturali e artificiali, le valli impresse nei depositi alluvionali e morenici di pianura, il sistema degli spazi agricoli e forestali, la geografia amministrativa e la *governance* dei parchi.

Il primo bacino su cui avevamo iniziato a lavorare era quello del Lura, affluente dell'Olonza che attraversa le colline e l'alta pianura comasca. A dare senso territoriale a queste rappresentazioni contribuiva la presenza di alcuni amministratori particolarmente capaci e attivi, di politici e cittadini partecipanti agli incontri pubblici, nonché il ricorrere di alcuni luoghi nei comuni, nei parchi, negli spazi pubblici, dove il territorio si rivelava nella sua evidenza civile e identitaria, a volte in modo imprevisto. Si trattava di esercitare una pratica di osservazione, disegno e riflessione che, per così dire, restituiva un po' di spazio al progetto di territorio, rubandolo dalle attività sviluppate, da contratto, entro un'impostazione gestionale piuttosto orientata al presente: in stretto e realistico rapporto con alcuni attori molto efficienti e attivi, con capacità di progettazione e spesa.

Non vi è dubbio che, rispetto alla forza interpretativa e alla visione politica che aveva guidato il percorso verso i contratti di fiume negli anni precedenti, la linea di lavoro fosse piuttosto prudente. Eppure, nel corso di quell'incontro, nulla interferì con il miglior dialogo. Fu un pomeriggio molto bello e utile, di riflessione sui temi, sui metodi e sull'efficacia dell'azione, per ritrovare le tracce e il senso progettuale di un percorso avviato da Alberto più di vent'anni prima: ascoltava con attenzione gli argomenti dei dirigenti regionali, in particolare di Mario Clerici, con cui aveva condiviso molte delle vicende passate, dialogava in modo diretto e confidente anche con chi tra noi lo incontrava per la prima volta, entrava nel merito delle strategie e delle scelte operative con passione e, allo stesso tempo, con molto realismo rispetto alle azioni in corso e al lavoro che stavamo conducendo insieme al gruppo di direzione di ERSAF.

Era tuttavia evidente quanto il modo di intendere l'azione di conversione ecologica e il progetto territoriale da parte della struttura regionale fosse cambiato rispetto agli studi e ai progetti degli anni '90

e agli sviluppi degli anni successivi. Si coglieva il distacco dal senso dell'idea originale, strategica e territoriale, fondata su forme di dialogo con i soggetti sociali e gli attori del territorio, che dava sostanza a un modo di intendere il progetto territoriale contemporaneamente scientifico, creativo e politico. La nuova modalità adottata dalla Regione, che consisteva nella gestione tecnica di pochi finanziamenti mirati, negoziati con le amministrazioni locali, poteva comprensibilmente apparire deludente. Il concetto di bioregione, che aveva sostanzialmente programmi di ricerca promossi da Alberto Magnaghi in collaborazione con molti colleghi milanesi, non faceva parte del vocabolario del nuovo gruppo responsabile del progetto. Le parole ricorrenti erano invece: selezione, indirizzo, accompagnamento, monitoraggio, un serio lessico gestionale e amministrativo.

La visione di Alberto Magnaghi era correlata a un'accezione dell'efficacia non misurabile in termini quantitativi. L'efficacia delle azioni, nei discorsi di quel pomeriggio, corrispondeva a visioni territoriali in azione e vive, in grado di riprodursi autonomamente e di guidare il progetto di spazi aperti e di ricostruzione dell'ecosistema territoriale in stretto rapporto con le comunità: l'utopia in azione insita nel progetto territoriale era generativa di forme di immaginazione progettuale e di azione locale, capaci di integrare la quotidianità delle prassi amministrative e di investimento – poiché di questo si discuteva – con una visione ambientale e territoriale di ampio respiro. In questa generatività, nei suoi esiti concreti, più che nel monitoraggio del successo delle singole azioni, si poteva 'misurare' l'efficacia.

Purtroppo non abbiamo conservato i passaggi letterali del dialogo di allora, ma le parole con cui è descritta la costruzione della visione dello scenario strategico per la Regione Urbana nelle pagine centrali de *Il progetto locale* mi sembrano riportare la sostanza di quell'incontro:

affrontare la città come regione urbana nella sua valenza bioregionale aiuta l'immaginazione progettuale a ridefinire la questione della crescita come questione di esplorazione delle relazioni interne alla regione tra insediamento umano e ambiente, ricostruendo un'economia relazionale, flettendo le variabili verso l'autoriproduzione dell'ecosistema territoriale (MAGNAGHI 2000, 162sg.).

Negli anni successivi a quell'unico incontro avremmo verificato, anche se in modo parziale, la fondatezza di questa visione, in particolare dove gli attori del territorio erano in grado di interpretare le possibilità locali. È il caso, in particolare, di enti intermedi e gruppi tecnici stabili nel tempo alla direzione di Enti Parco e di comuni: il Parco del Lura, il Parco delle Groane, alcuni Comuni delle colline comasche. Le visioni costruite nel percorso di lavoro acquisivano efficacia quando corrispondevano allo stile di lavoro, alla capacità e determinazione di singole persone, che sapevano governare e sapevano vedere le potenzialità del territorio e del paesaggio dei bacini fluviali. Occorre tuttavia notare come l'attività di cura del contesto di pianificazione ecologica e di progettazione locale dei contratti di fiume si sia progressivamente trasformata in un'attività di redazione tecnica lenta e reiterata dei piani di sottobacino: dalla gestione di un progetto/processo si è passati alla produzione di un prodotto di piano, di fatto senza capacità prescrittiva, la cui efficacia si sarebbe dovuta misurare in relazione a un lineare percorso di progettazione, approvazione, attuazione, e attività di monitoraggio.

Per chi scrive, fu l'unica occasione di incontro e dialogo diretto con Alberto Magnaghi. Eravamo consapevoli della perdita di senso rispetto all'impostazione originale del lavoro, ma d'altra parte occorreva interpretare le nuove condizioni in modo propositivo. Nel suo svolgersi, in rapporto, pur rarefatto, con i migliori amministratori locali, l'attività sviluppata negli anni successivi ha avvicinato il gruppo di lavoro a quelli che mi sembra siano gli aspetti sostanziali e fondanti del progetto, ritrovando nei testi pubblicati, nei documenti di lavoro ereditati (a volte invariati, a volte traditi dall'evoluzione stessa delle cose), le tracce e il senso di un percorso che è vivo, difficile ma assai utile da seguire.

I (felici) rischi della lettura

Il territorio è un'opera d'arte: forse la più alta, la più corale che l'umanità abbia espresso. A differenza delle molte opere artistiche (in pittura, in scultura, in architettura) o tecniche che sono prodotte dall'uomo plasmando materia inanimata,

il territorio è prodotto attraverso un dialogo, una relazione tra entità viventi, l'uomo stesso e la natura, nel lungo tempo della storia. È un'opera corale, coevolutiva, che cresce nel tempo. Il territorio è generato da un atto d'amore (inclusivo degli atteggiamenti estremi della sottomissione e del dominio), seguito dalla cura della crescita e dell'altro da sé (MAGNAGHI 2000, 9).

Ammetto che la lettura e la conoscenza dei testi di Alberto Magnaghi per me è iniziata dopo quello strano incontro in Regione. Se i contenuti delle ricerche, dei progetti e dei discorsi di chi si occupa di urbanistica e territorio sono quasi sempre, per loro natura, politici, sono tuttavia i modi, i linguaggi, la forma che diamo loro a renderli tali. Senza una cura per la forma estetica, visiva, sonora e testuale, i contenuti sono destinati a disperdersi, rischiano di non servire a nulla.

Alberto Magnaghi ha lasciato molti testi la scrittura dei quali è estetica e politica, attraverso continue riscritture e maturazioni di un discorso unico, al presente, che coinvolge la sua vita, le sue idee, i progetti e le relazioni. È una forma del discorso e una prosa specifica e riconoscibile, assai diversa da quella degli altri maestri della sua generazione. Nei suoi testi non prevale la voce precisa della tecnica (che può diventare un principio di autorità), né l'ironia come presa di distanza necessaria (che può però essere anche una presa di distanza dalla responsabilità). Vi è invece una prosa che sfida il lettore, portandolo nei lunghi (nei suoi e nei propri, i suoi scritti sono spesso racconti e guide) e reiterati percorsi, nella costruzione di visioni specifiche e idee che conducono 'ad altre pratiche, ad altre ricerche'. I suoi testi, i suoi progetti e disegni accolgono i rischi insiti nella relazione, nel dialogo con le persone, i luoghi, le circostanze, con le storie e i processi reali che danno vita e forma ai territori. Leggere è un rischio, come ci ricorda Alfonso Berardinelli (2012): è un rischio (felice) la lettura di quei libri che sono in grado di cambiare la vita dei lettori. E penso che non sia un caso se i testi di Alberto Magnaghi siano quelli che, nella difficoltà della lettura e nella disaffezione per le teorie, più restano impressi e maggiormente coinvolgono i giovani e le giovani che frequentano le scuole di architettura in cui insegniamo.